

I comunisti emiliani: con queste idee nel Pds

INTRODUZIONE

Con la dichiarazione d'intenti il segretario ha presentato la proposta di fondare un nuovo partito democratico della sinistra. Questa proposta - nome, simbolo, profilo politico e ideale del nuovo partito - è oggi in campo, si confronterà con altre proposte alternative ed è affidata alle decisioni sovrane del 20° Congresso.

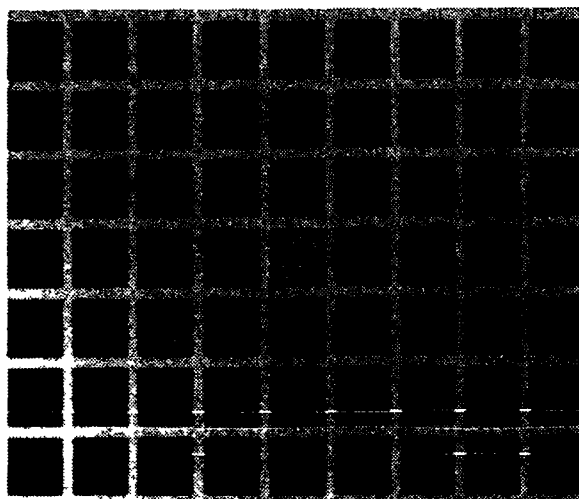
Le ragioni di questo atto politico appartengono innanzitutto al mutamento d'epoca avviato dalle rivoluzioni democratiche del 1989. La storia e la struttura del mondo sono cambiate. È finita la fase dei blocchi contrapposti e si è aperta la strada di un mondo multipolare, dove per la prima volta l'umanità possiede gli strumenti della propria totale distruzione, ma anche della propria universale salvezza. Ciò chiama in causa la necessità di un governo democratico del mondo, di un programma politico per la pace, di una nuova qualità dello sviluppo per l'intero pianeta. È possibile avviare processi di democratizzazione su scala planetaria, nei singoli paesi e stati, nelle relazioni internazionali.

La collocazione politica e ideale del nuovo partito è nel campo delle forze che in tutta Europa stanno rinnovando i valori e i contenuti del socialismo e della democrazia, e stanno impegnandosi per colmare il crescente e drammatico divario tra Nord e Sud del mondo. La spinta è nelle cose: nella sfida dello sviluppo sostenibile, della democrazia economica, di un patto di moderna cittadinanza sociale, al termine di un decennio segnato dal reaganismo, dai colpi che la sinistra ha subito e dal crollo dei regimi comunisti dell'Est come crisi di un sistema. Il Pci è interessato a fornire un contributo autonomo alla ricerca teorica e politica che impegna le forze più avanzate della sinistra. In ciò sta il valore dell'adesione all'Internazionale socialista. Non si tratta di passare da una tradizione all'altra. Ciò che va compreso è che tutta la sinistra si trova di fronte ad uno stadio nuovo dello sviluppo della società, dove le categorie del pensiero, i modi dell'agire politico, i soggetti dei conflitti sociali sono chiamati in causa da un mutamento profondo. Per questo la democrazia è la via del socialismo, per la sua forza espansiva e per la sua inesaurita capacità di trasformazione. La democrazia come mezzo e come fine; come sistema di regole e di diritti orientato da valori di uguaglianza, di libertà, di giustizia e di autodeterminazione degli individui, come terreno nel quale gli interessi economici e i conflitti sociali prendono forma politica, al di là della giustizia corporativa. È il tema della democratizzazione integrale.

Il carattere fondativo del 20° Congresso è la chiave di volta per leggere il documento proposto alla Direzione regionale del Pci dell'Emilia-Romagna. È di qui che bisogna partire: dal toro che ci sta di fronte. Noi rifondiamo noi stessi per rifondare la democrazia italiana, per spingere tutta la sinistra a rinnovarsi, per aprire la strada all'alternativa. Per questo vogliamo andare oltre i vecchi confini del Pci. Se è così, allora si capisce dove stanno le ragioni e il significato dell'intervento politico che i comunisti dell'Emilia-Romagna hanno deciso di mettere in campo. In questa regione, più che altrove, il Pci è un partito di massa, con un robusto insediamento sociale nel mondo del lavoro, dell'impresa e dell'intellettuale. Qui il Pci, dal dopoguerra ad oggi, governa con la sinistra le principali città e la Regione. Noi riteniamo che il nuovo Partito democratico della sinistra «incroci» questa esperienza; riteniamo cioè che la cultura politica e l'elaborazione più recente dei comunisti emiliani sia «dentro» la svolta. Basta pensare a come il Pci in Emilia-Romagna ha saputo essere non solo l'erede, ma l'interprete più innovativo del riformismo padano e socialista, su cui forte è stata l'impronta nostra.

Al tempo stesso la decisione di fondare un nuovo partito significa aprire una fase nuova anche per noi. L'idea dell'Emilia-Romagna come modello e come laboratorio politico non regge più di fronte alla sfida di problemi sempre più globali. Il nesso tra questa regione, l'Italia e l'Europa è oggi più stretto e si colloca sul crinale decisivo della riforma democratica e del ricambio delle classi dirigenti. Anche per questo, per la responsabilità nazionale che abbiamo, non basta aderire alla svolta. Il vero sostegno consiste nel definire insieme il profilo politico del nuovo partito: «per che cosa» e «come».

Davide Visani



che chiama in causa una diversa organizzazione dei poteri nello Stato, nell'economia e nella società.

La proposta di fondare un nuovo partito democratico della sinistra risponde inoltre in Italia ad una necessità impellente: fronteggiare la crisi della Repubblica e rifondare la democrazia italiana. Una crisi che investe le istituzioni fondamentali dello Stato, la rappresentatività del sistema politico, la legalità e la sicurezza dei cittadini in intere regioni del Mezzogiorno; una crisi che corrode il rapporto tra governanti e governati. Le vicende oscure di questi anni, dalla storia di strutture parallele della Nato, dai terrorismi che hanno insanguinato l'Italia, dalla P2, dall'uso deviato dei servizi di sicurezza, fanno emergere ormai con chiarezza che una parte delle classi dirigenti non ha osservato le regole dell'ordinamento democratico. Ciò si è

fatto per impedire qualsiasi rinnovamento e qualsiasi ricambio del potere. Tutte le trame sono andate in una sola direzione: contro la sinistra.

Il Pci si è messo in discussione dunque per ragioni d'ordine nazionale ed internazionali, per portare il meglio della propria storia, e del proprio patrimonio, morale e politico, in un nuovo partito della sinistra, democratico e di massa, capace di rappresentare il punto di vista dei lavoratori e dei più deboli, di ricostruire una forte opposizione democratica, di interpretare gli interessi generali dell'Italia, di candidarsi al governo del paese. È la strada del ricambio delle classi dirigenti e del rinnovamento di un sistema politico bloccato dal dopoguerra ad oggi. È la strada dell'alternativa che passa per l'unità e per il rinnovamento della sinistra.

È su questa base che la proposta di un partito democratico

della sinistra incrocia l'esperienza dei comunisti dell'Emilia Romagna e sollecita una fase nuova anche per noi.

LE RAGIONI DI QUESTO DOCUMENTO

Siamo nella fase d'avvio del congresso che avrà all'ordine del giorno nome e simbolo, e profilo politico-ideale del nuovo partito. Siamo alla vigilia della sessione del Cc, in cui si dovranno definire le piattaforme politiche e programmatiche. Con questo documento la Direzione regionale del Pci dell'Emilia Romagna si propone di produrre un intervento politico nel corso di questo passaggio, e non dopo che esso si è compiuto. Ciò non è usuale. E tuttavia proprio il carattere straordinario delle decisioni che ci stanno di fronte motiva ampiamente questa scelta.

Perché interveniamo:

- *Per quel che siamo.* Un partito con 380.000 iscritti, che rappresenta 1.200.000 elettori, che ha un robusto e articolato insediamento sociale nel mondo dei lavori, dell'impresa, dell'intellettuale diffusa. Un partito che dal dopoguerra governa le principali città, la Regione ed è presente in grandi organizzazioni economiche e sociali.

- *Per quel che rappresentiamo.* Un'esperienza storica e politica, che affonda le sue radici nel riformismo padano e socialista, ricca di socialità e di culture innovative, che hanno dato un'impronta alla nostra presenza nei conflitti e nel governo. E questo il senso più vero della responsabilità nazionale che i comunisti dell'Emilia Romagna hanno avuto in altri momenti cruciali della vita del nostro partito. Ciò vale, a maggior ragione, oggi.

- *Per il sostegno che abbiamo dato alla svolta.* Il sostegno largamente maggioritario che abbiamo espresso alla costituzione di una nuova formazione della sinistra è stato un fatto politico fortemente motivato dall'esperienza stessa e dalla più recente elaborazione dei comunisti emiliani. In questo senso siamo stati «dentro» la svolta. Oggi la proposta di fondare un nuovo partito libera le potenzialità innovative presenti nel Pci emiliano, apre un orizzonte di nuova cultura politica per l'azione di governo e per la nostra presenza nella società.

L'insieme di queste ragioni porta ad un approccio conclusivo. Il Pci dell'Emilia Romagna è stato e vuole essere un protagonista della fondazione di un nuovo partito democratico della sinistra, per rendere più forte l'innovazione che abbiamo già avviato e traghettare su questa base i nostri compiti in questa regione e nel paese. Questo serve alla società emiliana.

Le conquiste ed il valore storico del modello emiliano I riflessi della crisi su questa esperienza. Ora serve una rinnovata capacità progettuale

Qui c'è il valore di questo intervento politico, che ha il segno del contributo e della reciprocità, rispetto all'elaborazione nazionale del Pci.

L'ESPERIENZA EMILIANA

Non è questa la sede per una riflessione storica e politica di ciò che il Pci, dentro il quadro della sua vicenda nazionale, ha rappresentato in modo originale e specifico nell'esperienza di questa regione. Le idee, la pratica sociale e di governo, la forma del partito emiliano, merito di essere rivisitate in profondità, a partire dalle tesi di Togliatti su «ceto medio ed Emilia rossa». E tuttavia possiamo già guardare ai decenni che ci stanno alle spalle come un patrimonio di esperienze e di risorse che può essere messo in valore di fronte al tema politico attuale. Perché anche in Emilia Romagna c'è bisogno di un partito nuovo e come l'esperienza emiliana del Pci può concorrere alla costruzione di un partito democratico della sinistra.

Il filo rosso del riformismo padano

Il movimento operaio vanta in Emilia Romagna grandi tradizioni. Qui si è affermata, nelle varie fasi storiche, la più alta capacità politica delle forze del lavoro: dalle lotte ed organizzazioni del periodo prefascista alla diffusa partecipazione alla Resistenza, fino al ruolo svolto nelle lotte per la democrazia e per l'emancipazione e all'assunzione di una funzione di governo nei Comuni, nelle Province e nella Regione. Di questa forza del movimento operaio dell'Emilia Romagna il Pci è stato, dal dopoguerra ad oggi, il rappresentante principale. In questo senso i comunisti emiliani hanno ereditato e innovato il patrimonio del riformismo padano e socialista. Ricco è stato l'apporto di culture diverse, dal solidarismo cattolico al pensiero liberaldemocratico. Non si è trattato solo di una ripresa moderna della tradizione socialista; forte è stata l'impronta del Pci. Ciò spiega perché il movimento bracciantile e dei lavoratori si è elevato «dal particolare del Municipio» ad una concezione più ampia e consapevole dei problemi dello Stato. E il passaggio dal localismo ad una visione nazionale e ad una cultura di governo.

La fase della «diversità emiliana»

In questa regione, rispetto al resto del paese, sono state conquistate maggiori opportunità di libertà per gli individui ed i gruppi sociali; più grande è stata la possibilità di fare del lavoro un perno della promozione sociale; le culture mutualistiche e solidali si sono trasformate in politiche dei servizi, in esperienze di lavoro associato e di imprenditorialità diffusa; le istituzioni locali hanno assunto un ruolo attivo di orientamento e di promozione dello sviluppo e dell'equilibrio territoriale e sociale. È di questo che parlano la socializzazione del lavoro nell'agricoltura, i distretti nell'industria manifatturiera, lo sviluppo dell'impresa cooperativa. Si è in sostanza realizzato un circuito virtuoso a forte densità politica, tra istituzioni, economia e so-

cietà. Questo è stato il senso più vero dell'esperienza del Pci emiliano: una versione moderna della cultura del solidarismo operaio e bracciantile; una promozione di nuove soggettività, a partire dalle donne; il sorgere di traguardi più avanzati per l'azione di governo e per il conflitto sociale. Essa ha portato le classi lavoratrici a diventare forza di governo.

Ciò che ha «trattenuto» questa esperienza

L'esperienza emiliana si è svolta in un quadro fortemente condizionato dai caratteri politici, interni ed internazionali, propri della fase storica che oggi si chiude. Basta pensare alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti e al peso negativo che ciò ha esercitato sulla democrazia italiana: dalla mancanza di un ricambio nelle classi dirigenti al blocco imposto alle politiche riformatrici. In tale quadro l'esperienza dei comunisti dell'Emilia Romagna non ha potuto dispiegare pienamente le proprie potenzialità più innovative e generali. Essa è stata «trattenuta» ad una dimensione di esemplarità, risuonando sul piano nazionale come critica dei fatti al modello sociale che si andava affermando nel paese e fornendo risposte significative, ma oggettivamente parziali, a esigenze democratiche più generali. Al tempo stesso hanno pesato limiti propri della nostra tradizione. Da un lato una strategia delle alleanze come blocco sociale, con un egemonismo sulla società, che nel tempo è entrato in contrasto con le nuove soggettività e con l'autonomia sociale delle forze del lavoro e dell'impresa. Dall'altro la difficoltà del Pci nazio-

nale di attrezzare la propria iniziativa nel Parlamento e nel paese sulla base di una coerente cultura di governo. Per l'insieme di queste ragioni l'esperienza emiliana non ha dispiegato pienamente il suo carattere più profondo e la sua potenzialità più forte: quella di costituire una risorsa per lo sviluppo di politiche riformatrici per l'intero paese. Ciò è apparso ancor più evidente di fronte al passaggio di fase degli anni 70 (con l'esaurirsi della strategia del compromesso storico) e alle novità degli anni 80.

La crisi dello Stato sociale

L'offensiva neoliberista, in Emilia Romagna come in Europa, si è innestata sugli elementi di crisi dello Stato sociale. È una crisi che si evidenzia già negli anni 70, anche nelle rivendicazioni di un movimento di studenti e di giovani. Non è un paradosso che proprio in Emilia si manifesti - come una sorta di preannuncio - un disagio sociale, che assume le forme di una critica aperta alle politiche di Welfare fino a quel momento sperimentate. In Emilia infatti maggiore è l'impatto sociale e culturale di una fase che mette in discussione certezze consolidate nel corso di almeno due decenni. È per questo che in Emilia Romagna, negli anni 80, tanto nei programmi elettorali che nelle concrete azioni di governo, si avvia una elaborazione di proposte incentrate sulla promozione di nuove libertà, di una più ampia partecipazione democratica, oltre che dei diritti di cittadinanza sociale. La necessità di andare oltre i limiti di un'intera fase di governo, che è paragonabile solo alle più avanzate esperienze delle so-

cialdemocrazie europee, diviene una precisa consapevolezza politica: è la condizione per dare una risposta da sinistra al tumultuoso cambiamento della società, contrastando le ricorrenti tentazioni neoliberiste e il rigurgito neocentralista. Tale risposta muove dall'idea che anche per le politiche sociali non basta una difesa passiva. In questo ambito, in modo particolare negli ultimi tempi, si pone mano alla riqualificazione dello stesso rapporto pubblico-privato ai fini di riottenere, nelle mutate condizioni, un effetto di padronanza sull'azione di governo. L'idea-forza «governare di più e gestire di meno» ha corrisposto in Emilia ad una vera necessità strategica. Si tratta, nel concreto dell'esperienza emiliana, di predisporre le azioni politiche e di governo necessarie all'effettuazione del passaggio da uno Stato sociale, garantito solo dall'intervento pubblico, a una moderna cittadinanza sociale che affermi e promuova i diritti universalmente riconosciuti, pari opportunità e le responsabilità degli individui e della società. Ciò chiama in causa una più generale riforma democratica delle società sviluppate. Ad una tale riforma intendiamo contribuire, avendo chiari i limiti raggiunti dall'esperienza storica del movimento socialista in Europa. Proprio muovendo da una tale consapevolezza, che accomuna in vario modo le forze più avanzate della sinistra europea, è possibile contribuire, anche dall'Emilia, ad imprimere credibilità e fascino ad una nuova prospettiva di governo dell'intera sinistra.

Una nuova frontiera: oltre il modello

Quello che è emerso nel corso del decennio che ci sta alle spalle è un problema non congiunturale, ma strutturale. Il modello emiliano non ha più margini di autosufficienza o di autonomia: rispetto ai processi di integrazione europea; di fronte al carattere qualitativo e alla dimensione più ampia delle contraddizioni; per il valore dirimente che ha assunto la riforma della politica e la rifondazione democratica dello Stato. È di questo che parlano le questioni che sono all'ordine del giorno: la riconversione ecologica della Valle Padana e l'immigrazione, extracomunitaria, la qualità del lavoro e il valore sociale del sapere; la condizione degli anziani, il tema della emarginazione sociale e più in generale della parte più debole della società. Di qui ha preso l'avvio quell'innovazione di cultura politica e di azione di governo che ha caratterizzato le iniziative più recenti dei comunisti emiliani, a partire dal nuovo corso, tracciato dal 18° Congresso. Riteniamo si possa dire che sulla base di quell'innovazione eravamo giunti ad un nodo strategico. La nuova qualità sociale ed ambientale dello sviluppo chiama in causa la necessità di una democrazia più intensa e perciò più solidale e più efficiente. Al tempo stesso il mondo del lavoro, dell'impresa e del sapere sono attraversati da

→